



COLLECTION « CRITIQUE »

LUCE IRIGARAY

L'OUBLI DE L'AIR



Introduzione

Da *L'oblio dell'aria a Amo a te e Essere due*

Non c'è poi una grande lontananza tra *L'oblio dell'aria* e *Amo a te e Essere due*. Vi circola un medesimo soffio. Ora si impegna a dire la sua paralisi nella nostra tradizione di saggezza, la filosofia, ora si libera e si custodisce per amare ai limiti della vita, o per disporre un intervallo che salvaguardi la differenza tra l'essere della donna e l'essere dell'uomo.

In ognuna di queste opere, l'aria appare come l'elemento che ha rapporto con l'essere. L'«oblio dell'essere» raddoppierebbe l'oblio della materia fluida che ha reso possibile la sua costituzione. L'essere stesso sarebbe già oblio.

La memoria del soffio permetterebbe di accedere a un'altra epoca dell'essere, quella nella quale esso si presenta come due – uomo e donna – e non come scisso fra l'apparenza e l'essenza, o l'essere e il divenire di ogni fenomeno, compreso l'umano. L'elemento aria, la sua impercettibile presenza in ogni vita, in ogni parola, in ogni pensiero, sarebbe quindi il cammino che consente di tornare al di là della fondazione e della chiusura della metafisica per ritrovare il soffio e lo spirito che essa ha catturato-imprigionato nella sua logica. La frequentazione della natura come radura, la cultura del respiro, permetterebbero un passaggio dalla tradizione occidentale alla cultura orientale che Heidegger, come altri fra gli ultimi filosofi, ha tentato di far uscire dall'oblio, di interrogare come scaturigine al di qua e al di là del nostro essere, per noi iperborei.

Ma Heidegger abbandona difficilmente il suolo, quello della terra o quello del *logos*. Egli interroga, certo, ma più

spesso si muove attraverso certezze, a rischio di toccare il «senza fondo». Non chiama a caso attraverso l'aria. L'aria, per lui, non è più libera, è già impiegata per altro da ciò che è: una fonte di vita, anche spirituale.

Quando Heidegger ascolta il maestro giapponese, è ancora in cerca di un discorso, una sintassi, un'arte di dire altrimenti – a rischio di lasciare la natura esserne il soggetto –, più che di un'arte di vivere, di respirare – in silenzio. Dell'essere, Heidegger si interessa alla manifestazione. Conosce il senso di *einai* in quanto «respirare» ma lo dimentica, anche come cammino verso lo sbocciare dell'essere. Si applica all'ideazione di un doppio del vivente, di una tecnica di salvaguardia a disposizione dell'uomo, né semplice generazione né semplice creazione ma memoria. Tale memoria tuttavia si fonda sull'oblio. Doppiando la vita con il dominio del tracciato del suo svolgersi, con abilità rispetto al suo unificarsi e raccogliersi in un tutto, il filosofo dimentica che la vita si raddoppia allora nella morte. Doppiarla equivale a conservarla e annientarla. E non è vero che una cultura della vita esiga la morte come il suo maestro, nemmeno come orizzonte.

Ciò che richiede, al contrario, è di essere rispettata per quello che è, e non per un fine altro dal suo. Il maestro della vita, in questo senso, è colui che insegna e salvaguarda la pratica del respiro.

Certo, tale tecnica corporea trascina con sé un lutto. Respirare implica assumere la propria vita. Questa cura comporta l'allontanamento da colei che dona la vita: da colei che nutre con il suo sangue il primo soffio, da colei che lo nutre di nuovo con il suo ambiente.

Respirare inserisce nel suo ritmo la rinuncia al sogno di prossimità fusionale con quella che dà o ridà la vita: la madre, la natura. Respirare, è staccarsi da lei, rinascere, e ridarle una parte di soffio: in aria, in lode, in opera di vita e di spirito vivente. Respirare, è abbandonare la passività prenatale, lo stato infantile, dipendente o mimetico, la semplice contiguità con l'universo naturale, per assicurare e coltivare uno statuto di vivente autonomo.

Il raccogliersi della nostra esistenza può realizzarsi attorno al soffio. Esso è veicolo al contempo di prossimità e di lontananza, di fedeltà e di divenire, di vita e di cultura. Nessun bisogno di andare in terra straniera per strapparsi alla prossimità, respirare è sufficiente. E nulla può sostituire questa immersione in sé del prossimo che allontana da ogni avvicinamento troppo immediato: nessun viaggio, nessuna parola, nemmeno nessuna forma di morte. La vita si coltiva con la vita stessa, respirando. Tale pratica produce una distanza, un allontanamento, un divenire proprio che è rinuncia all'aderenza all'ambiente. Il prossimo diviene proprio attraverso l'aria. Ma questo proprio non è mai proprietà di sé. Corrisponde al modellare una vita che non è mai semplicemente mia anche se incombe su di me il compito del suo portarla a compimento.

La vita non è mai semplicemente mia poiché essa è sempre già ricevuta dall'altro e presenza all'altro, ma anche perché essa diviene grazie all'aria e all'atmosfera condivise.

Heidegger parla di raccoglimento della natura, della *physis*, nel dire per la sua salvaguardia. Per custodire la vita, la crescita, l'apparire, egli li duplica, li capta, li dice, li lega grazie al *logos*. Ma dimentica la padronanza della contiguità con l'aria, il raccogliersi dell'aria, ossia la cultura della vita stessa e della sua relazione con il mondo che ci circonda, con gli altri, padronanza allora senza violenza, senza tecnica che prende la materia vivente in un'esteriorità costruita dove è esiliata dal suo proprio divenire. L'aria si coltiva rimanendo sé stessa e in relazione con sé stessa. Questa cultura è necessaria non solo al divenire di ciascuno(a), ma anche a quello della relazione tra ciascuno(a) e ciascuna(o), al divenire della relazione tra tutti e tutte.

Se respirare mi allontana dall'altro, questo gesto significa anche una condivisione con il mondo che mi circonda e la comunità che lo abita. Il nutrimento e anche la parola possono essere assimilati, divenire parzialmente miei. Non è lo stesso per l'aria. Posso respirare in un modo che mi è proprio, ma l'aria non sarà mai semplicemente mia. Respirare coniuga inseparabilmente l'esser-ci e l'essere-con. Uscendo

dalla madre, emergo nell'aria, entro nel mondo, e nella comunità dei viventi.

La parola, forse, può congiungere l'accesso al proprio e alla comunità. Ma quale parola? Esiste già? Dev'essere ancora inventata? Come appronterà il legame tra la vita e il senso? Con la pronuncia? Attraverso un modo di dire differente: archi-antico e ancora da venire?

Per questa alleanza, la poesia non sarà sufficiente, anche se può metterci in cammino. Lo stesso vale per il canto. Unire i respiri a partire da un'attività comune non significa ancora scambiare il soffio tra noi, né del resto tra noi e la natura.

Il poeta, forse, crea soffio, dando in cambio alla natura quanto ne ha ricevuto. Quelli che si amano, talvolta, condividono il soffio partecipando alla vita l'uno dell'altro, e creano pure con la loro vita un nuovo soffio.

Il linguaggio, in altre occasioni, rischia spesso di impiegare il respiro senza produrne nuovamente, muovendosi tra fuoco e ghiaccio, dispendio e paralisi o capitalizzazione d'aria. L'uno risulterebbe dall'amore, l'altro dall'odio. In luogo di quell'invisibile dimora d'aria che impercettibilmente ci circonda, l'odio ci rinchiuderebbe in un cerchio. Abiteremmo in un involucro d'aria divenuta ghiaccio. Così parla Empedocle di quanto ci separa, e Heidegger non lo contraddice, anche se non dice nulla su questa originaria chiusura del o nell'essere. Egli pensa che essa provenga da una sua decisione: essere e pensare sono lo stesso. L'equivalere di essere e pensare costituirebbe il fondamento – il fondo senza fondo... – dell'abitare dell'uomo nel linguaggio. Al riparo grazie a tale operazione, che padroneggia attraverso la propria attività, l'uomo si staccerebbe dal flusso della vita, dal legame con colei che lo ha generato e nutrito, in particolare d'aria.

Si priverebbe anche del soffio, dimenticando il vincolo della parola e della saggezza con il respiro. L'abitare nella madre, il ricevere da lei la vita, sarebbero illusoriamente trasformati in un abitare nel linguaggio, in un ricevere da esso la vita.

Impercettibilmente, il soggetto passa così dal vivente al morto, poiché la parola, in particolare quella scritta, offre

raramente una riserva d'aria. Essere per la morte, l'uomo lo è se alla sua essenza presiede un linguaggio elaborato senza cura del soffio. Ma un tale destino gli sfugge allorquando pretende di controllarlo. Il *logos* sarebbe per lui veleno prima ancora che gli serva a preservare il mondo dalla disintegrazione. Ma preferirebbe abitare nella morte anziché emergere nell'aria libera, in quel fuori dove dimora solo e dove l'assenza ha luogo. In cui è chiamato a scoprirsi solitario e confrontato con la manifestazione della(e) differenza(e).

Amo a te e Essere due propongono un altro rapporto con l'aria. L'aria vi rimane aria: né fuoco, né ghiaccio, né vuoto. L'aria è ciò che dona l'autonomia a ogni vivente.

Salvaguardando l'aria tra loro, respirandola con misura, lui e lei possono incontrarsi, permanendo due. Lei non è più quel dono infinito che si perde in lui senza ritorno. Lui non è più quell'artefice di un ponte alla fine del quale non c'è nessuno, quel custode dell'essere il cui cerchio autologico impedisce di avvicinarla.

Lei e lui camminano su vie che possono incrociarsi senza mai confondersi. L'altra riva, la riva straniera è, per ciascuno, l'altro.

Certo, sentire così implica, per lui, rinunciare a colei che si è donata infinitamente a lui, dapprima sotto forma di fluidi. Per incontrarla, egli deve fare la differenza tra lei e lui.

Lui non deve costruire il tutto a partire da lei e non deve neppure presentire, guardare, raccogliere, dire il tutto a partire da sé. Ciascuno deve costruire, sentire, dire. E ciò che lei è non gli sarà mai proprio. Lui non l'assimilerà mai, non se l'approprierà mai a meno di non rinunciare a lei, e così a sé. A meno di non ridurla a nient'altro che a un'alterazione di sé, senza limiti fra loro.

Affinché ciò non avvenga, l'essere deve sempre accompagnarsi a un limite e a una domanda, o due. Io non sono te, tu non sei me. Chi sono io? Chi sei tu?

Stranieri siamo l'uno all'altro, irriducibili allo stesso essere. Da allora l'essere è scisso in due o, piuttosto, sta in due e nel rapporto-tra.

La fedeltà all'essere esige quindi che si rinunci ad appropriarsi l'altro senza rinunciare pertanto al proprio, che si costruisca il prossimo a partire da un proprio che non sarà mai appropriazione. Da quel momento, io mi avvicino all'altro rinunciando a ridurlo a me, o al mio. Lo mantengo in un intorno d'aria, lasciandolo essere nell'autonomia del suo soffio anziché assimilarmi il suo essere attraverso parole.

Questo lasciar-essere l'altro mi obbliga a coltivare la mia propria esistenza come autonoma, e mi fa incamminare in tal modo verso la ricerca del mio proprio destino. Inoltre, salvaguardando il dispiegamento della *physis* nell'altro e in me, rinuncio a un privilegio tradizionale di dominio che si esercita sull'ente in generale, tanto umano che animale o cosmico. Coltivare non significa più soltanto duplicare, nominare, educare, costruire o creare l'universo già esistente ma lasciarlo al suo divenire accettando che esso tocchi il mio, senza toglierlo alla sua singolarità.

Solo la differenza sessuale può sostenere un simile processo, assegnando a ciascuno una *physis*, una storia e un mondo relazionale proprio. Il soggetto non è più solo né unico: è sempre almeno due, e il suo approccio al mondo non è più univoco.

La parola entra così in una nuova epoca del suo dire. Né semplice *logos* che raccoglie razionalmente l'ente per la sua salvaguardia, né semplice poesia che canta la natura, l'amore e gli dei, essa diviene strumento poetico che assiste la nascita e la crescita dell'essere umano. Un altro processo di generazione si instaura, né soltanto naturale né soltanto costruito. Una sorta di parto e di cultura dello spirituale si realizza tra due soggetti che si accompagnano sul cammino alla scoperta e verso la custodia del loro essere proprio. Un simile compito permetterebbe di uscire da una perpetua infanzia legata alla paura dell'abbandono, della solitudine ma anche al regno generalizzato di modelli genealogici. In tutti i campi della cultura, siamo rimasti, o tornati, il più delle volte ai ruoli parentali, siano essi assunti dagli umani o dagli dei. La cultura di una relazione orizzontale tra esseri adulti autonomi

non esiste ancora perché non abbiamo pensato la differenza sessuale come differenza da salvaguardare senza ridurla alla natura.

Questa nuova tappa di un divenire storico sarebbe forse ciò che ci consentirebbe di entrare in una nuova epoca del dispiegamento dell'essere, fedele alle tradizioni occidentali e orientali. Essa ci metterebbe in cammino verso un realizzarsi più compiuto dell'umano, permettendoci inoltre di risolvere alcuni problemi del nostro tempo: il pericolo che proviene da un dominio troppo esclusivo della tecnologia, la sottomissione di una parte dell'umanità all'altra in nome di valori universali dimentichi della *physis* e dell'essere, la sparizione di alcuni dei, la distruzione della natura in noi e fuori di noi, ecc.

Certo, ci troveremo così senza tutela parentale, senza attività demiurgica di edificatori di mondi. Saremo senza riparo di fronte alla questione dell'essere, del nostro essere e di quello del cosmo. Più abbandonati che mai a un destino che dobbiamo ancora svelare e dispiegare. Saremo anche più umani. Non più uomini, come si dice, perché saremo ormai uomini e donne.

Compiendo un tale percorso, indicando un simile cammino, ho voluto lavorare al divenire della mia epoca e, allo stesso tempo, celebrare l'opera di Martin Heidegger. Tale gesto richiede di non appropriarmi del suo pensiero, di rispettarlo nella sua differenza. Rendere omaggio a Martin Heidegger nel suo rapporto con la terra, il cielo, i divini e i mortali implica per me lo svelamento e l'affermazione di un altro rapporto possibile con questa Quadratura.

Ho cominciato a scrivere *L'oblio dell'aria* alcuni giorni dopo la morte di Martin Heidegger, nel maggio 1976. Il compito di proseguire nel cammino aperto dal filosofo mi si è imposto al di fuori di ogni calcolo.

Il suo pensiero mi ha spesso illuminata più di ogni altro e tanto da tener desta la mia vigilanza, anche politica, anziché costringermi a un qualsiasi programma. Offuscare una simile luce sarebbe un errore grave e una mancanza etica per

la nostra cultura. Raccoglierla, decantarla, trasmetterla mi sembra valere di più. È quanto ho tentato di fare, con rispetto e riconoscenza.

A colui che pensa grandemente, ha scritto Martin Heidegger, può accadere di ingannarsi grandemente. Questa confessione di un limite nella percezione della verità da parte di un filosofo merita un saluto di anniversario.

Primavera 1996

Luce Irigaray